

ANNIVERSARI

Manganelli, conoscitore del pianeta Morte

ROMANA PETRI

Quando, il 28 maggio di dieci anni fa, moriva improvvisamente Giorgio Manganelli, Ebe Flamini, la compagna di trent'anni di vita, trovò in casa sua tanti medicinali da dover riempire due sacchi condominiali della spazzatura per eliminarli tutti. «Giorgio non è morto di infarto» mi disse poco dopo i funerali, «è morto di paura. Aveva una paura terribile della morte e prendeva medicinali in continuazione. Era capace di entrare in farmacia e di farsene dare uno qualsiasi. Le medicine lo tranquillizzavano e lo distruggevano».

Naturalmente di medicine Manganelli nei suoi libri non parlava, ma ogni sua opera è certamente stata una preparazione quasi mistica al

mortuario, per ammalarlo con la più struggente sonorità; parole, dunque, che come la musica hanno principalmente il potere di evocare (in questo caso l'altrove), di spostare e spaesare il punto di vista del lettore che avrà così l'impressione di volere il mondo da prospettiva ignota, quella della morte e del nulla che non lascia spazio all'illusione e solo sprofonda che la abita. Manganelli era incuriosito dalla scrittura, riusciva a vederla come una parte non del suo io consapevole, ma di un io funambolo che arranca in uno stato di incoscienza e non è mai in grado di dire a se stesso a che punto dell'opera è giunto, se a metà o a poche righe dalla conclusione. Affermava lui stesso: «Quando mi metto a scrivere non so mai quello che accadrà, è un po' come quando ci si addormenta, certamente si sognerà qualcosa, ma chissà cosa. La notte scorsa, ad esempio, il mio sogno è stato un capolavoro, domani invece potrà essere mediocre».



La comicità dello scrittore scomparso dieci anni fa che sapeva ridere del mondo

II

inizio con libri privi di autore. Immagino queste opere come delle grandi costruzioni di parole che hanno avuto il merito di distruggere il loro autore. È inevitabile, chi scrive è sostanzialmente un anonimo». Nell'anonimato poi, non c'è dubbio, si ride meglio del mondo (e a Manganelli ridere piaceva parecchio), se ne osservano gli usi e i malvaghi costumi per meglio identificarli nelle loro involontarie comicità, si catalogano tic e manie, ci si nasconde dietro gli specchi a spiare le espressioni peggiori di chi si crede da solo. Giorgio Manganelli in questo era maestro, e per anni, (prima sul «Corriere della Sera» e poi sul «Messaggero») i suoi articoli ci hanno accompagnato facendoci spesso ridere di paura, perché lui come pochi altri aveva assorbito magnificamente la tecnica bergsoniana dell'anestesia momentanea del cuore e ne aveva condiviso il concetto di comico, quello che si rivolge solo all'intelligenza pura.

La comicità dello scrittore scomparso dieci anni fa che sapeva ridere del mondo



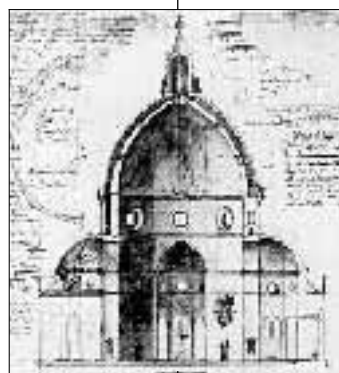
Il santone indiano e la pseudoscienza

Paolo Galluzzi sull'unità della cultura

A sinistra, lo scrittore Giorgio Manganelli scomparso 10 anni fa. Immagine e disegno della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze

RENZO CASSIGOLI

Sapete cos'è il grande «Gnomone», protagonista della decima settimana della cultura scientifica in corso a Firenze fino al 28 di maggio? Lo «Gnomone fiorentino» (dal greco «gnomos») è un'asta, uno stilo di adeguata lunghezza e conveniente orientazione, la cui ombra serve per segna-



la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

la. Perché l'università resta divisa per facoltà che costituiscono delle barriere per uno studente di Lettere che, se non segue un corso di Filosofia della Scienza, non sente parlare di argomenti scientifici, mentre un ingegnere o un fisico non conosce la storia delle sue discipline?»

SEQUE DALLA PRIMA

IL PROBLEMA NON È...

Ma è del tutto arbitrario interpretare il risultato - che è semplicemente un risultato di nullità - come tale da imporre il cambiamento della legge attuale. E tuttavia «è finita una fase». La fase in cui gli elettori italiani hanno creduto nel valore risolutivo della legge elettorale per cambiare il sistema politico, e nella utilità del referendum come strumento per imporre una legge elettorale maggioritaria a forze politiche riluttanti. L'esperienza della nuova legge elettorale ha mostrato che i mali tipici del sistema politico italiano - instabilità delle maggioranze e dei governi, frammentazione della rappresentanza in piccoli partiti, lentezza e talvolta impotenza decisionale, trasformismo - non sono cessati. I nemici del maggioritarismo imputano questi mali, nella loro forma attuale, al maggioritarismo stesso. I suoi sostenitori li imputano ai limiti e all'incompletezza della sua versione italiana.

Mi pare però che, dopo quest'ul-

tima tappa della complessa vicenda politico-istituzionale che stiamo vivendo, si richieda un discorso un po' più approfondito, una riflessione più meditata. È maturo il tempo - anche per manifesto esaurimento della spinta referendaria - di chiedersi se davvero la legge elettorale possa essere rimedio sufficiente ai nostri mali. La omogeneità delle maggioranze e la forza dei governi sono legate al bipolarismo. È vero che il bipolarismo si realizza più spesso, anche se non solo, con sistemi maggioritari: e infatti non si sottolinerà mai abbastanza che, pur con una legge contraddittoria come l'attuale, l'Italia ha conosciuto per la prima volta il bipolarismo e l'alternanza. Ma conta moltissimo anche il modo in cui un sistema politico e i soggetti che lo costituiscono (i partiti) interpretano la legge elettorale. Nel nostro caso la legge elettorale, imposta per referendum, non è mai stata accettata dai partiti ed è stata contraddetta dai loro comportamenti. Oggi molti dicono, anche dall'interno dei Ds, che dopo la caduta di Prodi si doveva andare a votare; che è stato un azzardo per il primo esponente postcomunista andare alla Presi-

denza del Consiglio senza passare per il voto popolare. Si tratta per l'appunto di come si è interpretata, da parte dei partiti della maggioranza, il bipolarismo. È difficile immaginare in un altro grande paese europeo dei partiti che si accingano a sostituire il leader uscito dalle elezioni creando una maggioranza raffazzonata e basata sul trasformismo sistematico. O dei partiti così accesi dalla paura di perdere le elezioni da non vedere l'evidenza, cioè l'impatto estremamente negativo di queste scelte sui propri elettori. Con quattro governi in una legislatura è stata azzerata la motivazione principale del maggioritarismo: il fatto che sono i cittadini a scegliere i governi che perciò sono stabili.

Forse la riflessione dovrebbe spingersi ancora più indietro, alla caduta del governo Berlusconi. Forse dobbiamo dire che il bipolarismo è stato ammazzato in culla allora. Di certo, in tutte le crisi politiche verificatesi nell'era maggioritaria, i partiti del centrosinistra si sono comportati come si comportavano la Dc e gli altri partiti dell'era proporzionale. Altrettanto si può osservare per quanto riguarda le strategie politiche: e del resto c'è

un nesso molto stretto tra soggetto politico, e sue strategie, e sistemi elettorali. La necessità di coalizzarsi, di darsi una configurazione politica omogenea espressa dalla figura del leader della coalizione, è stata vissuta - soprattutto nel centrosinistra - come una camicia di forza. Tutti i partiti del centrosinistra, in fasi diverse, hanno manifestato insoddisfazione e fastidio verso il Presidente del Consiglio. Prima il Pds verso Prodi: non si può dimenticare, se si vuole fare un'analisi realistica, che la Cosa 2 - in sé un'operazione giusta - è stata messa in campo come un'ipotesi esplicitamente diversa e contrastante con l'Ulivo, e solo un faticoso dibattito politico ha corretto l'impostazione originaria. Poi i centristi verso D'Alema, con un'azione di logorameo che ha avuto effetti suicidi.

Nell'insieme di questi quattro anni dalla vittoria elettorale del 1996, l'Ulivo è stato distrutto e due leader di grande valore sono stati eliminati. La responsabilità è di tutti; ma è difficile non assegnare un po' di responsabilità in più al partito maggiore della coalizione, che prima non ha inteso svolgere il suo ruolo di garante princ-

pale dell'unità; poi, quando lo ha fatto, ha commesso l'errore di pensare che l'asse con i Democratici potesse ripristinare il perduto «spirito di coalizione» e offrire una scorciatoia rispetto alle esigenze di altri alleati, in particolare dei popolari, che sono stati umiliati e incoraggiati a muoversi verso la galassia postdemocristiana.

L'insieme di questi comportamenti, imprudenti e incomprensibili per un elettorato che aveva sposato con entusiasmo il sistema maggioritario e il bipolarismo, e aveva premiato, pur con i limiti che conosciamo, la proposta politica dell'Ulivo, ha eroso la coerenza della (peraltro mutevole) coalizione di centrosinistra, con il risultato chiaro nelle elezioni regionali, e anche quella dei Ds, com'è risultato drammaticamente il 21 maggio.

Nel frattempo, cresceva e si consolidava la credibilità del Polo. Mentre i Ds si consumavano in un assurdo dibattito sull'alternativa tra partito democratico e partito socialdemocratico, tra difesa acritica dei partiti e astratta esigenza di superamento dei partiti, il Polo diventava un ideale soggetto di bipolarità, dotato di forte identità colletti-

va e di partiti radicati. E non c'è da stroligare su come mai Berlusconi vinca, se per i suoi soldi o per le sue televisioni o perché il popolo italiano ha un'anima reazionaria e chi più ne ha più ne metta. Berlusconi vince perché è più credibile, perché ha correttamente interpretato il bipolarismo, perché ha lavorato con intelligenza e successo al soggetto-coalizione e insieme al soggetto-partito: basti pensare all'adesione al Ppe, che dà una sponda oggettiva alle inquietudini postdemocristiane. E perché infine, così attrezzato, è in grado di percepire gli umori del suo elettorato e di sfruttarne le capacità di espansione.

Che fare dunque? Interpretare il messaggio che viene dal referendum come uno stimolo a mettere in scena un'ulteriore commedia degli equivoci, nella quale si parla di sistema tedesco per approssimazione e per metafora, e con la solita leggerezza si arma una discussione confusa e velleitaria, mentre tutti gli interlocutori sanno benissimo che per fare una nuova legge elettorale manca il tempo e la lucidità, potrebbe essere l'ultima follia. Meglio certamente, come consiglia Ilvo Diamanti sul «Sole 24

proprio trauma intellettuale. Oggi la differenza è nel controllo di queste informazioni da parte della gente, negli strumenti che devono garantirlo consentendo di esprimere un giudizio maturo. Quando il Papa o una qualsiasi autorità religiosa, pone un divieto in nome di un principio assoluto di fede o di un sistema morale immutabile, i laici non sono nelle condizioni di sviluppare una riflessione su questioni che spesso sfuggono a chi non ha una conoscenza scientifica, mentre chi ce l'ha non ha nessuna attitudine o interesse per un ragionamento morale che ha implicazioni sul piano civile e sociale. Ci si limita a dire che gli scienziati devono fare i conti con la politica, mentre il mondo della morale lancia i suoi appelli. Ma i due mondi continuano ad andare per conto loro».

Che rapporto c'è fra scienza e tecnologia?

«Io sono abbastanza contrario ad accettare il discorso del candore della scienza e delle colpe della tecnica. Sono la stessa cosa. Oggi, richiamando le discipline più avanzate, si parla di "tecnoscienza" cioè l'intreccio programmatico fra la teoria e l'applicazione. Certo, i punti di vista sono diversi. Dipende se puntiamo a investimenti verso ricerche finalizzate o se manteniamo forte l'investimento nelle ricerche di base fondamentali. Un discorso che percorre tutti i paesi del mondo e che vede l'Europa e gli Stati Uniti su posizioni abbastanza diverse dal Giappone, che ha sempre puntato all'ricerca finalizzata».

C'è un aforisma di Novalis che dice: «Se vedi un gigante guardando l'ombra del sole, potrebbe essere l'ombra di un pigmeo». Lo cita Margherita Hack per metterci in guardia dalla invadenza delle pseudoscienze. Sono un pericolo? «È un tema eterno. Se oggi a noi sembra gigantesco è perché, a differenza del passato, i media amplificano questi fenomeni in tempo reale a tutto il mondo. Per me non sono in sé molto preoccupanti, salvo che assumano la forma di rifiuto delle scienze e della razionalità sulla base di credenze e superstizioni. Oggi c'è una forte tendenza alle medicine alternative, il New Age, l'astrologia, fenomeni di ritorno che pensavamo definitivamente superati dopo il positivismo. È giusto batterci contro il paranormale o i miracoli, ma bisogna anche chiedersi perché assistiamo a questi fenomeni di ritorno. Da un lato bisogna domandarsi se nella percezione collettiva del sapere scientifico e tecnico non ci sia qualcosa che è avvertito come una minaccia e, dall'altro lato, se l'aspetto sacerdotale rimosso del sapere scientifico, non generi bisogno di avere un diretto e più intuitivo rapporto con il sapere, con il santone indiano piuttosto che con il fisico di Harward. Anche da qui vengono indicazioni precise per l'unità della cultura e per la necessità di portarla più vicina alla gente. L'unico modo per combattere la pseudoscienza è una cultura di base nella quale l'informazione sia soprattutto critica, anche nei confronti della scienza e della tecnica, sfuggendo la celebrazione, la propaganda e una esaltazione lontana dalla cultura. Altrimenti vincerà il santone».

CLAUDIA MANCINA

